

*moltiplicati ed era quindi più che opportuno darne un repertorio organico. Con il lavoro della Barnini l'Osservatorio elettorale della Regione Toscana e i suoi Quaderni ritengono di fornire a tutti gli esperti uno strumento di sicura utilità. La redazione ha inoltre intenzione di aprire una rubrica che, periodicamente, tenga l'aggiornamento. I nostri lettori sono quindi invitati a segnalare a Maria Barnini, presso il SEDD della Regione Toscana, i loro nuovi lavori, nonché, s'intende, ad indicare eventuali dimenticanze di questa bibliografia.*

La Redazione

## LA PARTECIPAZIONE ELETTORALE NEI QUARTIERI URBANI. IL CASO DI ROMA

di RAFFAELE DE MUCCI

L'approccio empirico allo studio della partecipazione politica nelle moderne democrazie di massa ha come referente principale l'analisi degli *inputs* elettorali all'interno dello schema più vasto che comprende altri luoghi di formazione ed espressione di interventi collettivi sui processi decisionali. La specificità dei comportamenti elettorali rispetto alle altre azioni partecipative si riassume — come nota opportunamente Stein Rokkan — in tre aspetti di grande importanza storica per lo sviluppo stesso dei modelli di democrazia rappresentativa: «l'universalità degli accessi», nel senso che tutti i cittadini hanno il diritto ad intervenire con il loro voto nella fase della delega politica, indipendentemente dagli interessi personali per la cosa pubblica e dai rispettivi ruoli sociali; l'«uguaglianza di influenza», che postula la parità formale dei «pesi» elettorali (una persona, un voto); la «riservatezza e irresponsabilità» della partecipazione, ovvero la garanzia sull'anonimato della scelta e sulla assoluta assenza di *feed-back* nell'ambiente di vita privato<sup>(1)</sup>. Il problema cruciale nel governo dei sistemi complessi riguarda per l'appunto il contrasto che viene a stabilirsi fra le regole procedurali della democrazia formale e le persistenti ineguaglianze nelle strutture decisionali<sup>(2)</sup>; e che in parte giustifica il *gap*, frequente nelle esperienze storiche della democrazia (in particolare di quella italiana) nei diversi contesti in cui vengono esercitate, fra la sostanziale tenuta nelle adesioni alla pratica elettorale e i livelli piuttosto bassi di coinvolgimento politico dei cittadini.

Sotto questo profilo, e per quanto riguarda il caso di studio romano, ciò che si è cercato di indagare sono le condizioni socio economiche — diciamo l'ambiente «ecologico» — della partecipazione «istituzionale» alla consultazione indetta nel 1981 per l'elezione dei consigli circoscrizionali, allo scopo di mettere in luce se e in che misura emergono differenze di rilievo nel rapporto «micro-macro»<sup>(3)</sup> dei contesti territoriali di partecipa-

(1) S. ROKKAN, *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget, 1970, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1982, p. 67.

(2) È lo stesso problema sollevato, seppure con ottiche ideologiche e prospettive di soluzione fra loro diverse, da R. DAHMENDORF, *Life Chance. Approaches to Social and Political Theory*, Chicago, Univ. Press, 1979, tr. it., *La libertà che cambia*, Bari, Laterza, 1980 e C. OFFE, *Ingovernabilità e mutamento delle democrazie*, Bologna, Il Mulino, 1982.

(3) L'espressione è ricavata dalla tipologia di S. ROKKAN, *op. cit.*, pp. 47-61; laddove si mettono a confronto i contesti locali e nazionali della partecipazione elettorale.

zione politica: in termini, soprattutto, di comportamenti di voto, di orientamenti nella cultura politica, di canali per la formazione e il reclutamento della classe dirigente e, più in generale, di legami tra la sfera istituzionale della partecipazione e le altre aree sociali di aggregazione e di organizzazione degli *inputs* sul sistema decisionale. In definitiva, il primo passo di questa ricerca prevede l'esplorazione dei livelli di sedimentazione della politica nell'elettorato romano: che significa anche cercare di capire se e quando le strutture sociali ed economiche della collettività urbana si riflettono, condizionandoli, sui *cavages* elettorali: in un'occasione, peraltro, nella quale ci si proponeva di canalizzare il coinvolgimento dei cittadini nella gestione dei propri interessi «quartieristici» entro le procedure della democrazia rappresentativa, e di misurarne lo spessore attraverso le espressioni di voto.

### 1. Il quadro delle tendenze elettorali

Nel bene e nel male governata per quasi trent'anni dalla Democrazia cristiana, con il sostegno della Chiesa e l'effimero consenso degli alleati di turno, Roma ha catalizzato — assieme alle altre grandi città italiane — processi di cambiamento decisivi nella recente storia politica del paese, fornendo precise indicazioni a favore dell'alternativa di sinistra, dapprima nel '75 in occasione delle elezioni amministrative (comunali e regionali), e in seguito — l'anno dopo — nelle consultazioni politiche.

A determinare questa svolta di portata storica contribuirono ovviamente dinamiche di modernizzazione politica, comuni peraltro alla gran parte dei contesti urbani ma affatto specifiche nella situazione romana, dove è risultata ancora una volta e di più decisiva — agli effetti dei rapporti di forza tra i partiti — la nuova collocazione a sinistra dei ceti medi. Il Pci, con il 36% dei voti, è il partito che ne ha beneficiato in misura più consistente a coronamento della strategia di modificazione (e allargamento) della propria struttura di alleanze sociali, sottraendo l'egemonia politica della città alla Dc, per parte sua ridimensionata a poco meno del 34% dei suffragi e costretta a cedere voti anche alla sua destra (e in particolare al Msi che raggiunge e supera la quota del 10%).

Si è avuto invece un sensibile ripiegamento centrista nelle elezioni politiche anticipate del 1979, che hanno interpretato nei numeri dell'aritmica elettorale i sintomi del «riflusso» durante gli «anni di piombo» del terrorismo, quando la capitale si trovò a pagarne i costi più alti (serve ricordare, tra l'altro, che si votò all'indomani della scoperta del covo di via Fani, ad appena un anno dal delitto Moro). In questa occasione il fatto di maggior rilievo è costituito dall'esordio dei radicali sulla scena politica. Il partito di Pannella ottenne a Roma la consacrazione più vistosa delle sue (inaspettate) fortune elettorali, piazzandosi al quinto posto nella graduato-

ria delle preferenze cittadine a spese soprattutto del Pci — al quale sottrasse quasi il 6% dei consensi — e in parte anche del Psi, mentre la Dc ebbe modo di recuperare il tradizionale primato con circa il 34% dei voti.

C'è stata infine una nuova spinta a favore dei partiti di sinistra ai quali i romani hanno confermato la loro fiducia — nettamente ma con meno determinazione che in passato — al momento di scegliere l'amministrazione regionale (1980) e poi quella comunale, votando contestualmente anche per le prime elezioni dirette dei Consigli circoscrizionali (1981). Nella Tab. 1 si possono consultare chiaramente le serie storiche riassuntive dei *trends* appena descritti.

Questa estrema fluidità elettorale trova riscontri puntuali nella sociologia politica dei quartieri: e sembra porsi quasi in funzione inversa alla loro «qualità» strutturale. Ad esempio, nelle consultazioni politiche del 1979, che costituiscono un test di sicura attendibilità, il fatto più interessante è dato da uno spostamento notevole di preferenze, nell'area di sinistra, che risulta più accentuato nei quartieri periferici e popolari: e in particolare uno slittamento meccanico di voti dal Pci al partito radicale. I casi più emblematici: nella zona del Portuense il Pci cede un 10% secco e così succede — seppure in diversa misura — in altre borgate; nei quartieri Prenestino, Centocelle e Tuscolano la perdita si fa più contenuta (-5,7), mentre all'Appio i comunisti scendono del 4% e i radicali salgono del 5%. Nei quartieri «ricchi», al contrario, le scelte diventano più riflessive e gli spostamenti meno rilevanti (ai Parioli il Pci perde soltanto un punto di percentuale e i radicali guadagnano il 3,6%, «spescando» anche dal Movimento sociale; al Flaminio e nella zona Prati il differenziale netto di consensi si mantiene nell'ordine dell'1%). Ma di questi aspetti tratteremo più diffusamente in seguito.

Per il momento conviene piuttosto gettare un primo sguardo d'insieme sui tassi complessivi di astensionismo che si sono registrati, di volta in volta, nei diversi turni elettorali entro il ciclo degli anni settanta che va a concludersi con le elezioni comunali e circoscrizionali del 1981 (il diagramma nella Fig. 1 riproduce appunto queste variazioni per tipi diversi — e maggiormente rappresentativi — di consultazione elettorale<sup>(\*)</sup>). Da questo punto di vista, che è più congruente con i nostri interessi di studio, possiamo grosso modo distinguere due periodi: quello che va dal 1970 al 1976 e un altro che, a partire dall'anno successivo, conveniamo di esaurire con le elezioni circoscrizionali del 1981.

(\*) L'astensionismo di cui diamo conto nel *pilot* è naturalmente comprensivo di tutte le possibili forme di «non voto», e risulta quindi dalla sommatoria di schede bianche e nulle (naturalmente rapportate alla base iscritti), oltre che delle astensioni vere e proprie. Per un esame accurato di questi fattori nel caso italiano cfr. G. SANI, *Ricambio elettorale, mutamento sociale e preferenze politiche*, in L. GRAZIANO, S. TARKOW (a cura di), *La crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1979.

Tab. 1 - Renditori elettorali (%) nel Comune di Roma per tipi diversi di consultazione dal 1970 al 1981

Tipologia	Caricosec (181)	Com (181)	Reg (80)	Europee (79)	Polit (79)	Polit (76)	Com (76)	Prov (76)
Votanti	82,76	87,91	84,76	91,89	93,93	93,69	93,68	93,68
Astenuti	11,58	12,23	5,74	12,93	5,07	4,32	4,66	4,08
Schede bianche	2,27	2,23	1,60	1,17	0,92	0,84	0,84	1,42
Schede nulle	3,39	2,78	4,75	1,87	0,83	0,81	0,82	0,82
<b>Partiti</b>								
PCI	34,96	36,05	31,72	28,26	29,74	35,77	35,48	36,78
DC	29,63	29,60	31,71	30,96	34,24	33,93	33,10	32,17
MSI	8,76	8,67	11,29	10,06	8,33	7,46	7,65	7,41
PR	-	-	-	7,09	7,04	10,58	10,56	11,44
PSDI	4,98	4,61	4,70	7,09	7,04	2,48	1,96	2,28
PRSI	4,33	4,05	3,76	4,22	3,04	3,00	3,68	2,85
PLI	3,14	2,99	3,72	3,19	3,46	3,63	4,11	3,71
Altri	3,40	3,91	3,26	2,48	2,49	1,45	1,74	1,63

Fonte: Ufficio elettorale del Comune di Roma.

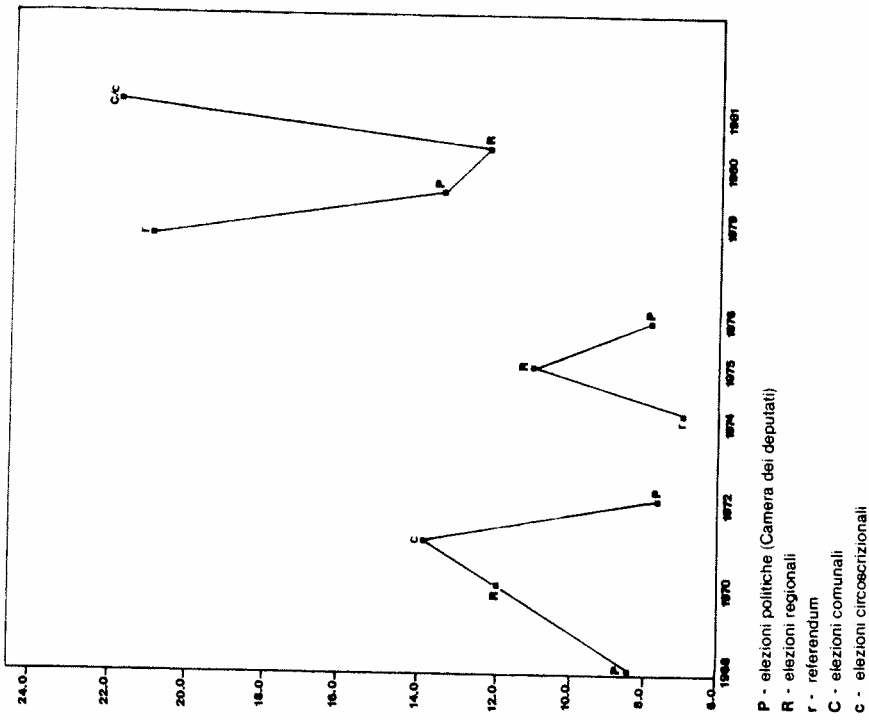


Fig. 1 - Percentuali di astensionismo complessivo per tipi diversi di consultazione elettorale nella città di Roma (1968-1981)

La prima fase si caratterizza per tassi di astensione dal voto che si mantengono generalmente contenuti e rientrano comunque nelle medie «fisiologiche» sia cittadine che nazionali, sotto il limite — per intenderci — del 12-14% (nelle punte più elevate). Al suo interno ne esce confermata — anche per la tradizione elettorale del Comune di Roma — la generalizzazione che postula l'astensionismo in funzione inversa alla «poli-

ticizzazione» del voto, cioè ai suoi caratteri di generalità e di importanza strategica agli effetti della politica nazionale (e quindi, correlativamente, la partecipazione elettorale è tanto più estesa quanto più l'oggetto della consultazione si allontana dall'ambito degli interessi locali). Per cui — come si vede chiaramente nel grafico — la quota complessiva di astensione risulta mediamente assai bassa (intorno al sette per cento) nelle elezioni politiche del 1968, del 1972 e del 1976, nonché nel referendum sul divorzio del 1974, mentre sale progressivamente con le elezioni amministrative ma in misura (inversamente) proporzionale alla loro estensione territoriale (di fatto, si attesta fra il 10 e il 12% nelle regionali, mentre arriva a circa il 14% nelle comunali del 1971). Le cause di questo fenomeno sono molteplici — e ci si è provati ad analizzarle altrove in questo stesso lavoro — ma in genere riconducibili a taluni caratteri specifici della cultura e della socializzazione politica come, ad esempio, il forte radicamento sociale dei partiti di massa, le forme «mediate» di legittimazione nel quadro dell'intercomprensione fra Stato e partiti, l'esperazione (e la strumentalizzazione) dei temi oltre che dei modi nella lotta per il potere, la prevalenza di orientamenti «valutativi» su quelli «cognitivi» fra le componenti fondamentali della cultura politica, e così via<sup>1)</sup>.

La seconda fase, che s'inaugura con la stagione dei referendum popolari (nel 1978 si è tenuto quello sull'ordine pubblico e sul finanziamento pubblico dei partiti) e dura praticamente tuttora, sembra sconvolgere gran parte delle linee di tendenza che si erano configurate nel decennio precedente — a conferma peraltro di un'evoluzione storica pressoché costante — e presenta caratteri del tutto inediti nella mappa dei comportamenti di voto (e di non voto). L'unico dato inequivocabile è il sensibile ridimensionamento della partecipazione elettorale: che tocca i suoi «minimi» storici in occasione dei referendum del 1978 e — in misura ancora più rilevante — proprio nelle elezioni comunali e circoscrizionali del 1981 (la cifra «record» di astensioni, nei due casi, è di circa il 22%, mentre nelle politiche del '79 e nelle regionali del 1981 ci si era mantenuti al di sotto del tetto «fisiologico» del 14%). Concorrono a spiegare questa svolta nella dinamica dei comportamenti elettorali — come già si è avuto modo di accennare e come meglio diremo in seguito — fattori di natura contingente, legati (isoprattutto nel caso degli otto referendum) ad una certa stanchezza dell'elettorato per la ripetitività estenuante degli appelli

<sup>1)</sup> L'ormai classica tipologia delle forme di cultura politica da cui sono tratti i concetti di «orientamento cognitivo» e «orientamento valutativo» è quella di G.A. ALMOND e S. VARNA, *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Boston, Little, Brown and Co., 1963. Più di recente G.A. ALMOND riorridina e sistematizza i significati del termine. «La cultura politica: storia intellettuale del concetto», in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, 1977, pp. 411-432.

alle urne, e fattori più complessi di ordine generale che sembrano invece originare da profonde trasformazioni e diversificazioni nei modelli partecipativi e motivazionali, fra cui è da mettere in conto e in opportuno rilievo tanto la disaffezione verso gli strumenti della democrazia rappresentativa, nonché verso i partiti che sono i naturali beneficiari delle risorse di potere distribuite appunto attraverso le procedure elettorali, quanto — d'altra parte — la «politicizzazione» dei significati e dei contenuti impliciti nel «voto» di astensione.

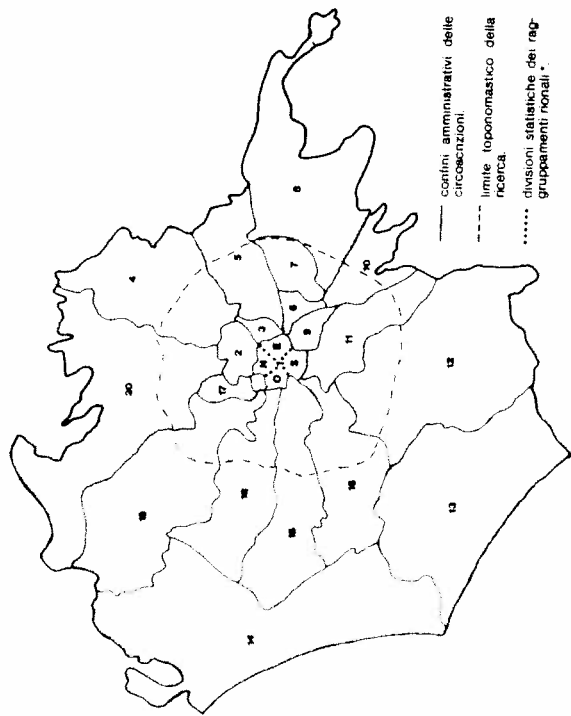
## 2. Il campo d'osservazione. Note metodologiche

Per la rilevazione dei dati ci si è limitati al nucleo più compatto della città — quello che comprende i rioni centrali (accorpati in quattro settori per esigenze di omogeneità territoriale) e 32 quartieri urbani distribuiti su una superficie che copre circa un terzo dell'area comunale — mentre si è preferito trascurare suburbani e zone limitrofe polverizzate su un territorio che va a confondersi, quasi senza soluzioni di continuità, con la provincia romana. (Vedi il cartogramma dettagliato della Fig. 2).

L'unità d'analisi prescelta è il quartiere. Attualmente queste zone di insediamento urbano conservano soltanto — per quanto riguarda Roma — un significato toponomastico (nonché qualche affinità con le unità di censimento). Ciò nondimeno si è creduto opportuno «rivalutarle» come aree di interesse storico e sociale, certamente più significative delle circoscrizioni (che sono aggregazioni amministrative designate con criteri arbitrari, e oltretutto inutilizzabili a causa della vastità delle loro dimensioni, corrispondenti in media a quelle di una città di provincia). In effetti, la scelta si è rivelata utile per la individuazione di settori in qualche modo omogenei, se non altro nei caratteri di «residenzialità»: intendendo con questo termine tanto la morfologia socio-economica dei singoli quartieri, quanto le condizioni «ecologiche» della vita che si svolge al loro interno.

Non esistendo di fatto casi precedenti di elezioni circoscrizionali che potessero offrire una base di raffronto «longitudinale», si è dovuto necessariamente procedere ad un'analisi «statica» di tipo *cross-sectional* (nella quale, cioè, le variabili sono studiate in determinati contesti spaziali). Ed è chiaro che già di per sé questa opzione riduce drasticamente l'ambito di legittimità teorica dei *trends* e in genere di ogni tentativo di generalizzazione che si collochi molto al di fuori delle coordinate di spazio e tempo nelle quali è contenuto il *case study*.

Le caratteristiche strutturali della ricerca, e insieme l'impossibilità di accedere ad informazioni di provata attendibilità (come sarebbero stati, ad esempio, i risultati dell'ultimo censimento ISTAT che sono tuttora in corso di elaborazione e comunque, anche per l'esigua parte disponibile, non



• **Raggruppamenti dei rioni centrali (circa 1)**

RIONI NORD (N): Prati, Campo Marzio, Colonna, Trevi, Ludovisi, Sallustiano.  
 RIONI EST (E): Castro Pretorio, Monti, Esquilino.  
 RIONI SUD (S): Campitelli, Celio, S. Saba, Ripa, Testaccio.  
 RIONI OVEST (O): Trastevere, S. Angelo, Pigna, S. Eustacio, Parione, Ponte, Borgo, Regola.

Fig. 2. Pianura della città di Roma. Suddivisioni territoriali amministrative, toponomastiche e statistiche.

soddisfano pienamente i nostri criteri di disaggregazione territoriale), ci hanno inoltre costretti — purtroppo — a ridimensionare la quantità e la qualità delle variabili utilizzate. D'altra parte, si è preferito in ogni caso adottare il metodo dell'*ecological analysis* — vale a dire dell'analisi orientata da criteri «oggettivi» di misurazione — piuttosto che affidarsi alla aleatorietà e (per certi versi) all'impraticabilità per contesti di estrema complessità sistemica, come è quello di una grande metropoli, delle indagini di tipo *survey*: che oltretutto — a questi livelli — avrebbero richiesto tecniche e criteri di campionamento alla prova dei fatti quasi sempre inadeguati a dar conto della realtà indagata.

Per la verità, le variabili del primo gruppo — quelle che illustrano il comportamento politico in termini di espressioni elettorali con particolare riguardo al fenomeno dell'astensionismo, che qui consideriamo comprensivo tanto delle manifestazioni «attive» (schede bianche e annullate volonta-

riamente), quanto delle manifestazioni «passive» (numero dei non votanti e dei voti non validi) — non hanno presentato alcuna difficoltà di reperimento e di sistemazione analitica, in quanto già disaggregate per quartiere<sup>(\*)</sup>. E questo vale anche per i dati che si riferiscono alla popolazione residente.

L'altro set di variabili, quelle di natura socio-economica che possiamo anche definire latamente «ecologiche», è invece la risultante di combinazioni e aggiustamenti operati su dati di provenienza eterogenea. Non c'è stato nessun problema, in questo senso, per le variabili propriamente strutturali — e cioè quelle relative alle rilevazioni periodiche del Comune sesso e per fasce d'età — ricavate dalle rilevazioni periodiche del Comune di Roma e aggiornate al 1981<sup>(\*)</sup>. Mentre, per quanto riguarda la distribuzione del reddito e la stratificazione occupazionale nei diversi quartieri cittadini, che costituiscono entrambi importanti indicatori di *status*, si è dovuto far ricorso a calcoli di stima — stante l'impossibilità di accedere ai risultati ufficiali dell'ultimo censimento — rielaborando i dati contenuti in studi e ricerche specialistici<sup>(\*)</sup>.

3. *La mappa sociopolitica dei quartieri*

Il modello di ipotesi parte dall'assunto generale che esiste una relazione apprezzabile tra partecipazione politica e «ambiente sociale» nei contesti urbani. Per dirlo in modo diverso: che la partecipazione politica, nella varietà delle sue espressioni, possa essere considerata la variabile dipendente delle condizioni «ecologiche» — ovvero strutturali — che caratterizzano il «contesto sociale di vicinato»<sup>(\*)</sup>.

(\*) Dati dell'*Ufficio elettorale* del Comune di Roma. Elezioni circoscrizionali 1981. È interessante notare che la compilazione viene eseguita ancora «a mano» ed in genere è più precisa dei tabulati prodotti dal Centro meccanografico (che comunque non riportano le percentuali relative ai quartieri).

(\*) *Movimenti demografici della popolazione nel Comune di Roma*, 1981, a cura del Centro meccanografico, Servizi demografici.

(\*) In particolare il rapporto della Banca d'Italia su *Risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane*, 1980, la ricerca CNR sull'«Industrializzazione della edilizia», Roma, 1977, lo studio pubblicato dalla CISL su *Roma 1981* e infine la relazione commissionata dalla Union Camere, «Potenziali di mercato per aree interne della città di Roma», Essettemme (Studi territoriali di mercato), Roma 1977.

(\*) L'espressione che dà un'idea, seppure imprecisa, di ciò che definiamo «quartier-smos» (e tanto meno precisa quanto più il quartiere si allontana dal modello delle relazioni *face to face*, com'è nel caso descritto nella nostra ricerca), è ripresa da R.R. HUCKFELDT, in *Political Science*, n. 3, 1979, pp. 579-592. Lo studio, basato su un'indagine compiuta nella città di Buffalo (USA), tende a dimostrare che il «contesto di vicinato» ha effetti importanti sulla misura e sulla natura dell'attività politica individuale e sui livelli di strutturazione tra *status* sociale e partecipazione.

Per esplorare le parentele statistiche di queste variabili, e quindi trovare eventualmente misure di associazione significative agli effetti del nostro modello, abbiamo creduto opportuno utilizzare alcune tecniche d'indagine che rientrano generalmente sotto il nome di «analisi delle componenti» (o più riduttivamente *factor analysis*, nell'ambito delle tecniche di analisi multivariata) e che consistono essenzialmente nella semplificazione della massa di variabili e indicatori originari in poche «super variabili» — o fattori finali — nei cui termini possono più agevolmente essere compresi e analizzati (16).

I due fattori che si è riusciti ad isolare possono esprimere, il primo — con sufficiente approssimazione — una scala di impegno politico, il secondo — con maggior ipoteticità — una dinamica di marginalità/integrazione politica: intendendo con questa dicotomia convenzionale lo stato di prossimità e di congruenza delle categorie analizzate alla sfera di valori e interessi delle élites dominanti nell'ambito del sistema urbano, e in particolare un certo grado di «conformismo» — cioè di legittimazione e di sostegno diffusi — rispetto alla «centralità» della rappresentanza partitica anche nel governo della politica locale (17).

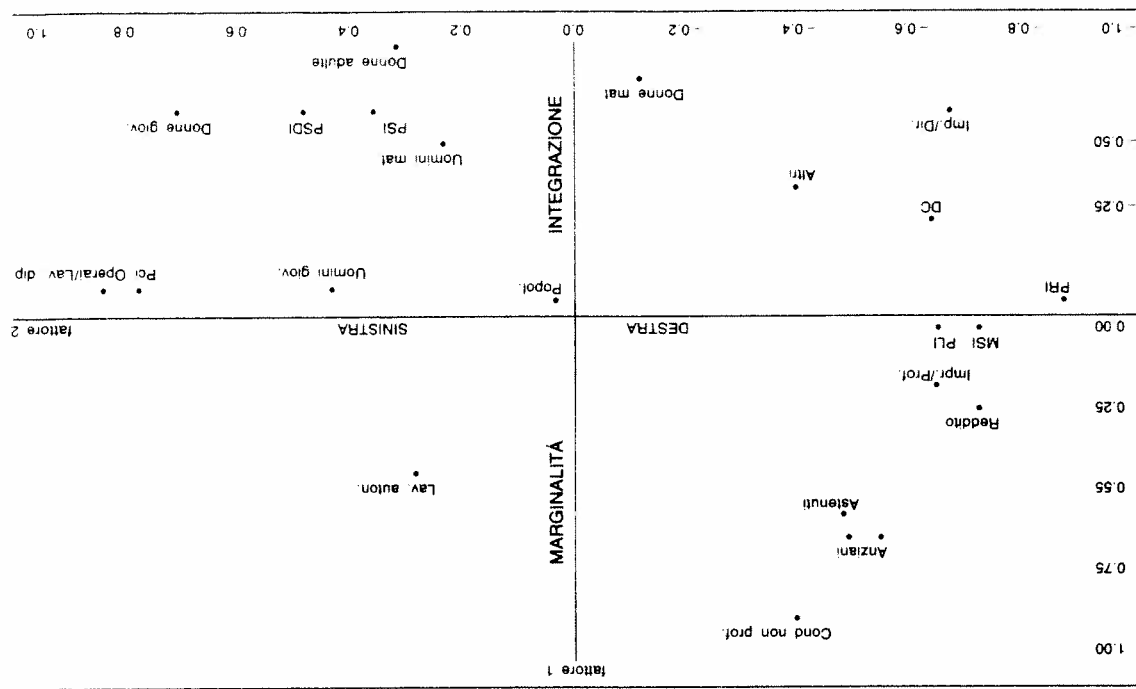
Si può anche tentare di costruire una tipologia di modelli socio-politici nella città riportando i fattori «di sintesi» su due assi cartesiani che misurano i «pesi» delle variabili ad essi correlati (attraverso la tecnica del *multidimensional scaling* che si trova riprodotta nella Fig. 3). Ne risulta una distribuzione di aggregati statistici ai quali non è difficile attribuire il significato di una tipologia concettuale, secondo lo schema che si propone qui appresso.

1. Un'area genericamente definibile come area di *conservatorismo*, che si suddivide al proprio interno in due componenti principali: una caratterizzata dalla prevalenza del voto democristiano e dalla categoria dei dirigenti e impiegati, che si colloca al vertice della scala di integrazione denunciando, per contro, scarsa propensione all'impegno politico (nella struttura terziaria di una città come Roma questi connotati si attraggono bene alla fisionomia dei ceti burocratici e «ministeriali»). L'altra, meno integrata ma più decisamente incline a modelli di disaffezione politica, è

(16) Per una efficace sintesi matematica del problema e utili considerazioni pratiche per le scienze sociali, si veda I. ADILMAN, C. T. MORRIS, *Society, Politics and Economics Development: a Quantitative Approach*, Baltimore-London, J. Hopkins Press, 1972.

(17) Questo concetto di integrazione politica riflette in parte quello descritto da M. STORINO, *Potere e teoria politica*, ECLG, Genova, 1982, pp. 141-149, il quale vi riconnette nei sistemi democratici effetti di stabilizzazione sociale e di mobilitazione politica («tradizionale», potremmo aggiungere in considerazione dei suoi limiti di partecipazione quasi esclusivamente elettorale) nello stesso senso indicato, a suo tempo, da K. W. DEUTSCH, «Social Mobilization and Political Development», in *American Political Science Review*, LV, 1961, pp. 492-502 (trad. it. in G. SARTORI, a cura di, *Antologia di Scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 461-471).

Fig. 3 - Rappresentazione grafica della correlazione componenti-variabili sul piano definito dai fattori 1 e 2.



caratterizzata dalla presenza di imprenditori e professionisti con redditi elevati e orientamenti politici che si indirizzano, di preferenza, verso i partiti laici e di destra (è interessante notare — per inciso — come l'allocazione in questa area del Movimento sociale contraddica, almeno nella situazione romana, l'immagine con cui si tendeva di recente ad accreditare questa forza politica come «partito di protesta»).

2. Una seconda area, dislocata in posizione quasi simmetrica rispetto alla prima, è quella della *sinistra*, con il massimo di partecipazione elettorale ed un grado di integrazione media al sistema di potere. Si tratta in prevalenza di lavoratori dipendenti — cioè, in larga parte, impiegati esecutivi e ausiliari del settore terziario, oltre che di piccoli nuclei di classe operaia — che dagli anni settanta costituiscono l'elettorato più affidabile, a Roma, per il Partito comunista.

3. Una terza aggregazione (residuale) è quella che definiamo dell'*isolamento*. È una categoria di grande interesse analitico: qui vanno di fatto a concentrarsi i gruppi con caratteristiche più accentuate di marginalità sociale — quali disoccupati, casalinghe, pensionati: ciò che molta letteratura insiste da tempo a individuare come «ceti emarginati» — e qui si addensano anche, significativamente, le percentuali più consistenti di astensionismo elettorale. D'altra parte, il dato demografico che contribuisce a definire meglio questa aggregazione di relativa marginalità (e disimpegno politico) è l'alta concentrazione di persone anziane. (A parte andrebbero invece considerati i lavoratori indipendenti — soprattutto artigiani — che, pur rientrando negli stessi valori di marginalità, mostrano maggiore coinvolgimento e radicamento negli «affari» politici).

Seguendo lo stesso procedimento, si è cercato di impostare graficamente una distribuzione «a scala» dei quartieri romani in zone che si suppongono omogenee rispetto al significato concettuale dei due fattori considerati.

La logica d'indagine è assai simile a quella della *cluster analysis*<sup>(1)</sup>, di cui questo metodo potrebbe rappresentare una esemplificazione «manuale». In effetti, si ottiene una ripartizione della città per classi di quartieri (*clusters*) che presentano, al loro interno, il massimo di prossimità statistica e — correlativamente — il massimo di distanza esterna fra ciascuna di esse, con riferimento alle variabili introdotte. Ad una successiva verifica, attraverso l'impiego delle tecniche di *clustering* nel calcolatore, si sono ottenuti risultati complessivamente coincidenti a quelli dell'analisi fatto-

riale: e questo può interpretarsi come una conferma della loro attendibilità sul piano metodologico.

La visione della Fig. 4, dove è disegnato il diagramma dell'analisi fattoriale dei quartieri, è sufficiente a rendersi conto in prima approssimazione di questi stessi risultati.

Dal punto di vista teorico il problema diventa quello di assegnare un significato concettuale alla classificazione dei *clusters* di quartiere. In questo senso, la sintesi «idealtipica» che sembra caratterizzare la distribuzione dei «grappoli» (o «nuvole») di quartieri nell'area romana — in altri termini il complesso degli elementi di maggiore rilevanza interpretativa che ordina la partizione della città in sei aree — può essere espresso nella definizione di «popolazione a prevalente composizione di ceto medio impiegatizio, o comunque inserito in attività terziarie, con livello di reddito fisso derivanti, in buona misura, da lavoro dipendente: che inoltre — sotto il profilo dell'antropologia politica — mostra orientamenti genericamente progressisti, collocandosi di preferenza nell'area della sinistra (PCI, PSI e PSDI), ma con spiccata tendenza al voto d'opinione (e quindi poco propensa ad aderire a sistemi di appartenenza rigidi) e al tempo stesso con chiari sintomi di distacco verso i modelli della partecipazione politica che non siano quelli tradizionalmente elettorali».

In base a questo insieme di generalizzazioni che definiscono il «tipo-medio-cittadino», possiamo ipotizzare due fattori — come si è fatto precedentemente con l'analisi delle componenti principali — che consentano di interpretare sul grafico le dimensioni lungo le quali vanno a porsi, differenziandosi fra di loro, i principali quartieri urbani: quello sull'asse delle ascisse potrebbe di massima rappresentare un indice di *status* socio-economico, mentre quello sull'asse delle ordinate potrebbe invece individuare — s'intende, anch'esso approssimativamente — modelli di comportamento variamente «partecipanti» in termini di cultura politica<sup>(2)</sup>.

È possibile in questo modo isolare, rispetto alla zona area urbana circoscritta nell'analisi, sei zone sufficientemente omogenee individuate dai valori incrociati delle due coordinate «fattoriali» e quasi sovrapponibili, nello spazio cartesiano, allo *scaling* delle variabili sottoposte prima ad analisi fattoriale.

Possiamo a questo punto «quantizzare» le caratteristiche che definiscono ciascuna delle aree infracomunali aggregate con le tecniche di *clustering*, proponendo (nella Tab. 2) la media ponderata — nell'ambito di ciascuna zona — dei valori relativi ai *set* di variabili presi in esame. È sulla

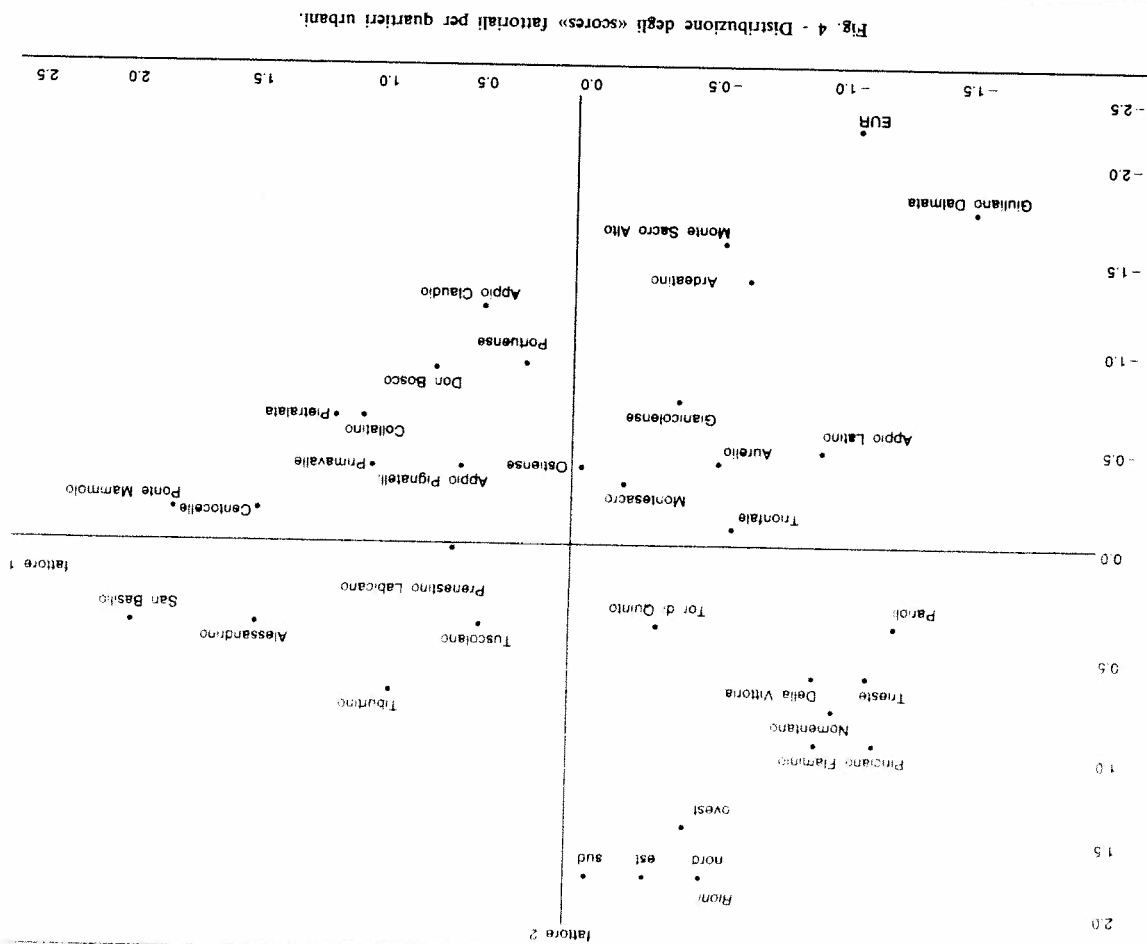
(1) La *cluster analysis* comprende una varietà di tecniche di analisi dei dati che hanno per scopo quello di separare in vario modo un vasto insieme di variabili in sottogruppi più piccoli (*clusters*) delle stesse variabili. Un utile introduzione generale di carattere metodologico si può trovare in R. C. TAYLOR, D. E. BAILEY, *Cluster Analysis*, New York, McGraw Hill, 1970 e in M. ANONIBELLI, *Cluster analysis for application*, New York, Academic Press, 1973.

(2) Il termine è quello introdotto nella scienza politica contemporanea da G. A. ALMOND e S. VERBA nel loro studio pionieristico sulla cultura politica, cit. nella nota 3, e sta ad indicare, per l'appunto, un modello di partecipazione «secolarizzata» (secondo i parametri tradizionali della cultura anglosassone), ovvero un tipo di coinvolgimento «pragmatico» negli affari politici sul quale hanno scarsa incidenza gli aspetti ideologici.



Variabili politiche		Variabili socioeconomiche						
Ast.	DC	PCI	PLI	PSDI	MSI	PRI	PSI	Altri
19,70	21,95	32,82	1,30	4,12	6,34	2,42	8,36	2,99
19,72	20,46	37,10	0,81	4,13	5,40	1,81	7,76	2,80
25,79	24,24	17,66	2,75	2,75	8,99	5,10	6,53	3,25
21,34	24,74	24,57	2,88	3,41	7,70	3,90	7,89	3,57
21,37	25,89	20,29	4,19	3,68	8,25	4,60	7,95	3,78
31,12	23,61	21,09	2,61	2,36	7,39	3,56	5,56	2,70
Redd	Pop.	Impr. prof.	Dir. imp.	Lav. dip.	Lav. aut.	Non Lav.		
21,66	34,92	1,68	26,59	37,45	9,83	24,45		
6,76	6,75	0,98	14,48	52,12	8,95	23,47		
26,98	15,32	7,42	35,81	12,37	7,70	36,69		
17,23	27,15	3,70	37,35	20,60	9,23	29,13		
11,88	5,45	4,15	50,56	17,38	6,73	21,20		
15,49	10,21	5,46	21,69	20,12	12,18	40,55		

Tab. 2 - Media ponderata per cluster di quartieri.



base di questa stessa distribuzione statistica che è stato possibile ridisegnare la mappa sociopolitica della città (alla maniera riprodotta nella cartografia della Fig. 5) con criteri di partizione chiaramente innovativi rispetto a quelli tradizionali, ma di certo anche più utili agli effetti dell'analisi empirica, nonostante qualche inevitabile eccesso di semplificazione.

#### 4. Partecipazione politica e astensionismo elettorale

Già una prima ricognizione sui legami di semplice correlazione, che descrivono l'interazione (statistica) fra l'astensionismo elettorale ed altre espressioni della vita politica e sociale nella collettività urbana, mostrano linee di tendenza a loro modo significative (che possono individuarsi «ad occhio» nel diagramma a punti che raffigura, a titolo d'esempio, la correlazione fra astensionismo e lavoro dipendente nella Fig. 6).

Complessivamente, la percentuale di astensioni registrata nelle elezioni circoscrizionali a Roma si aggira attorno al 17%: una cifra che rientra nei limiti della media nazionale e rappresenta ormai un tasso normale per le consultazioni che si tengono nella città (almeno da quando, all'incirca dal 1975, il trend dei votanti segnalava progressive contrazioni).

Rispetto alle elezioni comunali, che si sono tenute contemporaneamente, le «circoscrizionali» si differenziano soltanto — ma l'entità è di per sé esigua — per il numero di schede nulle e bianche (rispettivamente:  $+0.58$  e  $+0.3$ ), mentre la quota dei votanti è perfettamente coincidente: e questo costituisce già un primo segno inequivocabile dell'assoluta mancanza di «specificità» politica del decentramento infracomunale nonché, indirettamente, della logica assorbente e livellatrice — in senso «partitocentrico» e in termini di indifferenziazione negli atteggiamenti della cultura politica — intrinseca alle procedure della democrazia rappresentativa.

Se andiamo a misurare il grado di interrelazione fra astensionismo e consensi elettorali ottenuti da ciascuna forza politica, emerge una tendenza molto interessante (che tuttavia non ha in questa sede altri significati se non quelli di pure e semplici combinazioni statistiche): l'astensionismo è più alto laddove decrescono le percentuali dei voti ottenuti dai partiti dell'area di sinistra (che a Roma coincide con la coalizione del governo municipale, comprendendo anche il psdi). Ed è altrettanto indicativa la circostanza che l'astensionismo sia particolarmente diffuso nelle zone di quartieri ad alta concentrazione di reddito, che sono anche quelli dove i partiti laici (pri e pli), insieme ai gruppi della destra, seppure questi ultimi in misura minore, ottengono la quota più consistente di consensi elettorali.

La Dc, invece, non mostra correlazioni significative in questo senso.

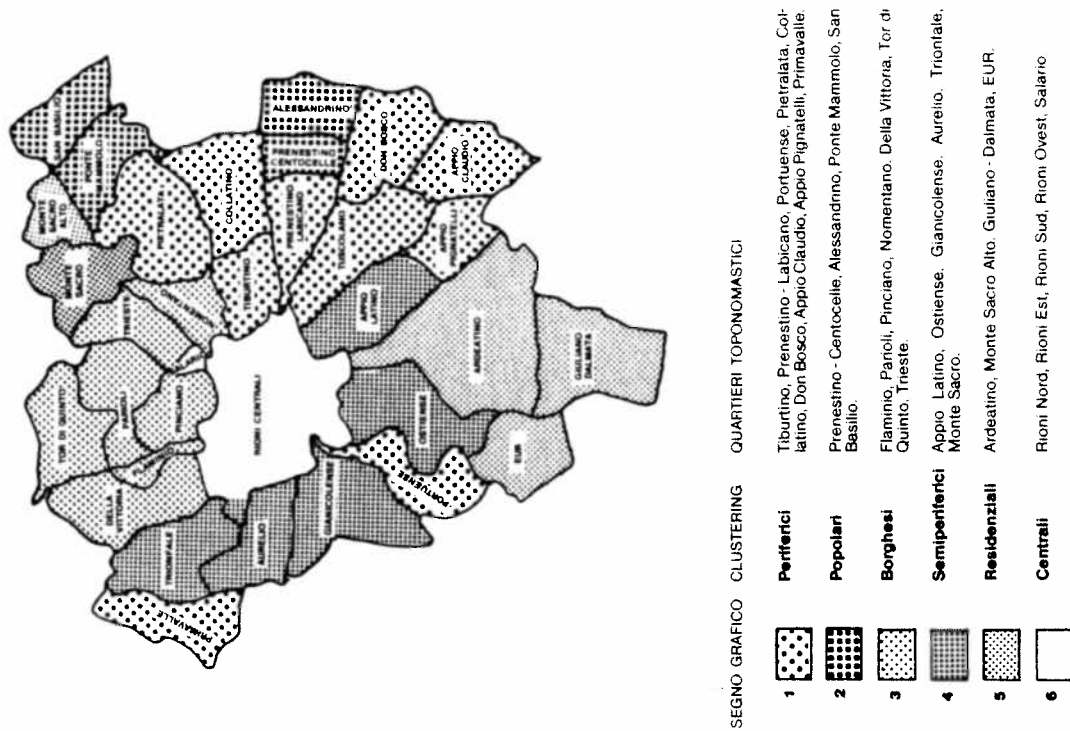


Fig. 5 - Planimetria della città di Roma per aggregazioni di quartieri urbani ("clusters").

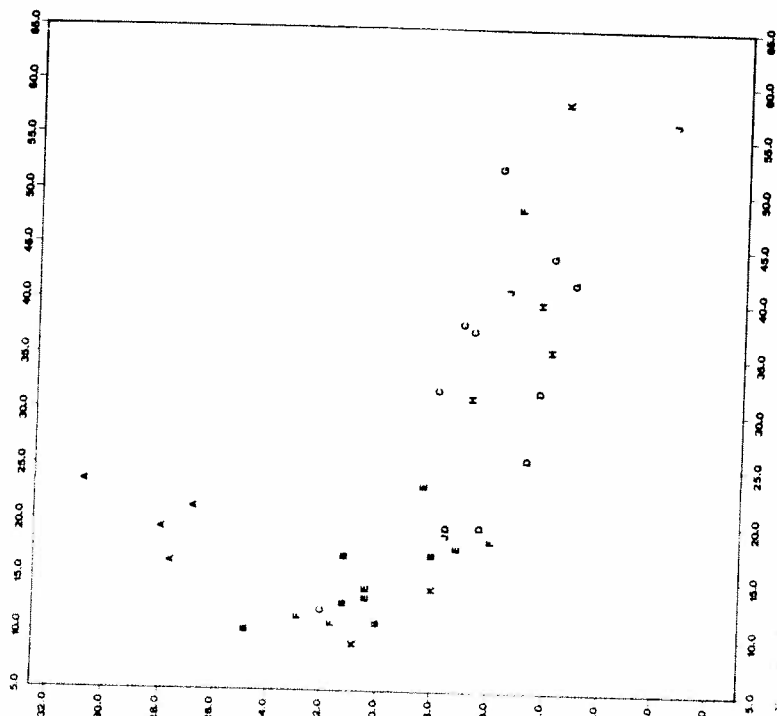


Fig. 6 - Rappresentazione grafica della relazione fra astensionismo e lavoro dipendente.

(\*) Nelle tabelle sono riprodotti gli scattergram (o diagrammi a punti) relativi alla distribuzione nello spazio cartesiano dei casi osservati (i singoli quartieri: 36 per la precisione), avendo come coordinate i valori delle variabili volta per volta considerate. A titolo esemplificativo, abbiamo limitato nel testo ad alcune fra le relazioni più significative (come si evince fra l'altro dalla misura del coefficiente di correlazione trascritta in margine a ciascuna tabella). Per agevolare la lettura dei grafici, occorre far presente che il metodo di "plothaggio", seguito dal computer, divide i casi osservati (quartieri) in gruppi di quattro ai quali interessa una sola lettera dell'alfabeto. Qui appresso riportiamo, per ulteriore comodità, l'elenco delle zone con la relativa denominazione attribuita nello scattergram per gruppi di quattro casi. A: Rioni nord, Rioni est, Rioni sud, Rioni ovest; B: Flaminio, Parioli, Pinciano, Salario; C: Nomentano, Tiburtino, Prenestino, Labicano, Tuscolano, Appio Latino; D: Ostiense, Portuense, Gianicolo, Aurelio, Trionfale; E: Delle Vittorie, Monte Sacro, Trieste, Tor di Quinto; F: Prenestino, Centocelle, Pietralata, Collatino, Alessandrino; G: Don Bosco, Appio Claudio, Appio Pignatelli, Primavalle, M. Sacro Alto; J: Ponte Mammolo; K: San Basilio Giustiniano Dalmata, Eur.

Il caso è molto interessante, perché suggerisce almeno implicitamente alcune ipotesi sulla natura attuale di questo partito nella situazione romana: che è quella di una forza politica apparentemente «imperturbabile» — al di sotto di certi limiti di guardia (diciamo la soglia del 30% dei voti) — rispetto ai tradizionali referenti ideologici e socio economici del proprio elettorato, il quale, per parte sua, va assumendo sempre più nettamente i contorni di un elettorato — moderato — d'opinione.

In definitiva, le variabili che appaiono più strettamente correlate con l'astensionismo sono date dal reddito e dalla condizione professionale: di segno positivo i ceti economicamente più agiati e più elevati socialmente, con maggiore intensità di covarianza i settori sociali non inseriti nella popolazione attiva; di segno negativo — e con valori alti, non a caso — la categoria dei lavoratori dipendenti. Trattandosi di correlazioni, ovvero di rapporti che si svolgono all'interno di una struttura logica di perfetta simmetria tra i fatti esaminati, non possiamo ricavarne se non dei labili indizi sulla loro spiegazione in termini di dipendenze causali, che oltre tutto andrebbero indagate con il contributo di uno spettro molto più ampio di variabili (per ragioni diverse invece indisponibili o inutilizzabili). Tuttavia, è possibile esplorare più a fondo la dinamica causale interna al modello ipotetico che ci siamo proposti: e che consiste, a ripeterlo semplicemente, nell'assumere l'astensionismo elettorale come variabile dipendente e il complesso delle condizioni «ecologiche» (in particolare i fattori socio economici e demografici) come altrettante variabili indipendenti.

Il problema è: quali di queste variabili strutturali — e in che misura — possono influire sui comportamenti di disaffezione politica nel contesto urbano? Come avviene spesso nelle scienze sociali, si tratta di un problema che può essere correttamente svolto ma non anche conclusivamente e concretamente risolto. Ciò significa che c'è la possibilità di tradurre queste ipotesi in equazioni di regressione, per verificare in astratto l'importanza o il peso causale di una variabile sull'altra in termini, tuttavia, di una stima statistica — e quindi teorica — dei legami di dipendenza empirica, utilizzando uno schema di approssimazioni probabilistiche.

Nel suo significato essenzialmente statistico, il coefficiente di regressione non è che la misura — complementare a quella di correlazione — della variazione quantitativa indotta nella variabile dipendente (Y) da un'eventuale variazione unitaria della variabile indipendente (X). In quanto tale, questo coefficiente costituisce una valida tecnica di supporto metodologico per identificare alcuni meccanismi interni a determinati processi causali che in ogni caso, per loro stessa natura, non possono ridursi ad aspetti puramente metrici, ma devono essere analizzati e interpretati compiutamente nella loro globalità di eventi essenzialmente storici.

In sostanza, abbiamo a che fare con metodi la cui efficacia è più descritta che non esplicativa in senso proprio. Ad esempio, nella nostra

indagine, il coefficiente *beta* di regressione (\*) registrerà puntualmente una forte dipendenza fra una variabile di *status* (la condizione di lavoratori dipendenti) o una variabile di natura demografica (l'età e il sesso), da una parte, e l'astensionismo dall'altra, ovvero — anche — fra le variazioni del livello di reddito e i comportamenti elettorali. Ma se accade, come succede di fatto nelle situazioni osservate (e cioè nelle diverse realtà di quartiere a Roma), che le variabili ipotizzate come indipendenti non presentino un campo sufficiente di variazione, queste stesse variabili non possono essere considerate come cause «treatment» importanti di astensionismo. A spiegarne effettivamente il significato e la portata reali potrebbe risultare necessario l'intervento di altre variabili (ad esempio psicologiche, culturali, ambientali ecc.), che diano conto di variazioni più ampie e al tempo stesso concorrono a comportare nel modo più completo possibile il quadro delle relazioni causali.

Tenendo conto di questi limiti, e adoperando la cautela che s'impone d'obbligo nell'analisi dei dati, possiamo comunque provarci ad abbozzare un'ipotesi tendenziale nelle interrelazioni dei dati.

La Tab. 3, nella quale sono riportati i calcoli di regressione per alcune fra le coppie più significative di variabili, è solo il punto di partenza della spiegazione empirica, la cui logica consiste nell'analisi «multipla» delle variabili supposte come indipendenti per controllarne il peso specifico sul fenomeno in oggetto (l'astensione). La regressione multipla si presta assai bene a questo scopo, altro non essendo che l'estensione della regressione semplice al caso di due o più variabili indipendenti: vale a dire, per quanto

(\*) Si chiama *beta* ( $\beta$ ) il coefficiente di regressione standardizzato, ottenuto sostituendo la scala originale delle variabili con i rispettivi logaritmi. Questo artificio matematico serve a rendere omogenee misure altrimenti non comparabili fra loro, se non altro perché ricavare da parametri originariamente difformi come sono, ad esempio, quelli che attengono al reddito (misurato in lire) ed altre che si riferiscono a variabili demografiche (misurate in anni). Bisogna peraltro aggiungere che questo espediente attenua ma non annulla del tutto le distorsioni logiche, purtroppo inevitabili nelle indagini sociometriche, che scaturiscono dall'impossibilità — in linee di coerenza matematica — di applicare strumenti di analisi rigorosamente metrici a variabili intrinsecamente non metriche (del tipo: classe sociale, *status* socio-economico, scelte politiche, ecc.). Sul problema si fronteggiano due diversi orientamenti metodologici da una parte i «puristi» ortodossi, che escludono con intrinseca legittimità l'applicazione di tecniche «forti» ad oggetti d'analisi che presentano proprietà a «basso livello» di misurazione (e questa posizione è autorevolmente rappresentata da H.M. BLALOCK, *Social Statistics*, New York, McGraw, 1960, pp. 17-20, tr. *Matematica per la ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1972); dall'altra coloro che, non volendo precludersi un'importante fonte di conoscenza empirica, sono disposti a correre il rischio di qualche forzatura metodologica (si possono citare ad esempio, nella letteratura americana, i lavori polemici in questo senso raccolti nel volume di D.P. RAY (ed.), *Trends in Social Science*, New York, Philosophical Library, 1961). Vale, in ogni caso, l'annunzio di A. MARRADI (*Corrette e metodi per la ricerca sociale*, Firenze, Giuntina, 1980), a non esagerare mai con l'uso disinvoltato di modelli statistici o matematici per variabili che non siano state precedentemente almeno «operazionalizzate», ossia tradotte e formulate in concetti trattabili con procedure quantitative.

Tab. 3 - Coefficienti di regressione parziale (*beta*) fra astensionismo e struttura socio-economica.

Variabili a. b.	$\beta$	r <sup>2</sup>
Reddito	0,709	0,503
Imprenditori-professionisti	0,738	0,545
Dirigenti-impiegati medio alti	0,237	0,056
Lavoratori dipendenti-operai	-0,683	0,466
Lavoratori autonomi	0,071	0,002
Elettori in cond. non professionale	0,750	0,563

Tab. 3.1 - Coefficienti di regressione parziale (*beta*) fra astensionismo e struttura demografica.

Variabili a. b.	$\beta$	r <sup>2</sup>
Maschi	-0,058	5,15 <sup>F-05</sup>
Femmine	-0,207	6,61 <sup>E-06</sup>
Giovani	-0,700	0,489
Anziani	0,773	0,598

ci riguarda, alle variabili rappresentative del reddito, della stratificazione sociale e della struttura demografica (15).

La metodica più interessante, nata dalla famiglia delle tecniche multivariate, è la cosiddetta *stepwise regression* (16) che consiste nel calcolo — semplice in sé ma di laboriosa esecuzione, generalmente affidata ad appositi programmi computerizzati (17) — di una prima equazione di

(15) La ragione per cui abbiamo scartato le variabili «politiche» dal ver delle variabili indipendenti rispetto al fenomeno dell'astensionismo è di facile intuizione, essendo l'astensione — così come si trova espressa nella nostra indagine — un dato semplicemente residuale rispetto alle percentuali di voto ottenute dai diversi partiti. È quindi evidente che variabili fra loro assai simili, e per giunta sovrapposibili alla stessa variabile indipendente, non spieghino niente ed anzi finiscano per provocare forti distorsioni interpretative. Il fenomeno, che tecnicamente è conosciuto come un effetto di «multicollinearità» si ha quando, per l'appunto, nelle equazioni di regressione figurano variabili altamente intercorrelate che devono cioè dividersi quote di varianza da spiegare quasi uguali fra loro. Ciò nonostante, si tratta di un «pedaggio» quasi obbligato che perfino le più raffinate analisi econometriche mettono nel conto delle proprie indagini. D'altra parte, anche le variabili «ecologiche» nel nostro studio risentono inevitabilmente di questo effetto. Sul punto cfr. L. PERRONE, *Metodi quantitativi della ricerca sociale*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 292.

(16) Fra i «pezzi» classici nella letteratura metodologica sulla regressione *stepwise* si consiglia di vedere W.W. COOLEY, F.R. LOHNESS, *Multivariate data analysis*, London, Wiley, 1971, pp. 49-96 e J.P. VAN DE GEER, *Introduction to multivariate analysis for social sciences*, S. Francisco, Freeman, 1971, pp. 93-112.

(17) Le funzioni di *stepwise regression* sono comprese nel programma «Multivariate One Way Analysis of Variance and Covariance» elaborato per la biblioteca statistica IBM con sistema APL.

regressione con una variabile indipendente scelta fra quelle che presentano il più alto contributo esplicativo (al netto della correlazione fra Y e le altre variabili, poi di una seconda equazione con due variabili indipendenti, quindi di una terza con altre variabili in più fino a che il campo di varianza risulta esaurientemente spiegato (il numero dei passaggi consecutivi — *steps* — e le variabili selezionate sono decisi automaticamente dal calcolatore sulla base degli *inputs* forniti).

È certo comunque che il procedimento comporta rilevanti oneri di interpretazione teorica legati fondamentalmente alle caratteristiche di un certo induttivismo «automatico». A questo proposito vanno considerati due problemi particolari. Il primo è che le variabili indipendenti ottenute attraverso la *stepwise* sono aggregati di tipo per l'appunto statistico-induttivo, e quindi non necessariamente dotati dello stesso significato teorico che avevano originariamente. L'altro è che l'ordine con il quale vengono introdotte le variabili nella gerarchia causale dell'equazione è fissato con criteri meramente statistici (varianza residua spiegata da correlazioni parziali), che possono di fatto non coincidere con l'ordine d'importanza operata sullo stato naturale delle variabili (per cui queste sono sempre rappresentate — non già per intero — ma per la parte di varianza residua dai fattori selezionati dal calcolatore negli *steps* precedenti) (19).

Con le precauzioni che i limiti stessi di questo tentativo impongono, si possono quindi esaminare le risultanze finali dell'analisi di *stepwise* applicata al fenomeno dell'astensionismo elettorale (cfr. Tab. 4). Il modello che si ottiene presenta, nel suo complesso, ottimi indicatori di significanza statistica (il coefficiente di correlazione moltiplica di 0.91 è molto alto e il fattore R<sup>2</sup> è pari a 0.83: il che significa che risulta spiegato circa l'83% dei casi osservati). Al suo interno, le variabili più fortemente correlate con l'astensione ed estratte secondo questo criterio di approssi-

Tab. 4. Parametri finali di regressione *stepwise*.

Variabili selezionate	Coefficiente	Errore standard	T Student	Varianza spiegata
Lav. dip. special. (3)	- 0.165	0.021	- 7.938	63.009
Cond. non prof. (5)	0.203	0.048	4.235	17.937
Coefficiente di correlazione moltiplica = 0.914				
Fattore R <sup>2</sup> = 0.836				

(19) In questo senso si può dire che la stima dell'equazione di *stepwise* risulta, alla fine, meno realistica di quella fornita da un'equazione di regressione semplice, a meno che non la si inserisca in un modello più sofisticato di equazioni recursive (sul tipo, ad esempio, della *path analysis*). Per una discussione su questi problemi e la illustrazione di casi esemplificativi, cfr. J. PARONSI, F. O. WRIGHT, «I classi sociali, scuola, occupazione, e reddito, ecc.», in *Quaderno di sociologia*, n. 1-2, 1975, pp. 64-85.

mazione dal calcolatore, appartengono — entrambe — alla struttura di *status*: e sono — al primo *step* — la categoria dei lavoratori dipendenti (in prevalenza ceto impiegatizio medio-basso e strati operai) e — al secondo *step* — l'aggregazione assai composita di gruppi in condizioni non professionali. Il *T di Student*, di valore assoluto sufficientemente elevato per entrambe queste variabili (rispettivamente 7.93 e 4.23), sta ad indicare un buon livello di stima per le equazioni di regressione parziale nelle quali queste stesse variabili sono inserite (19).

Ma che vuol dire, in sostanza, questo modello di stima? In parole semplici che, nel quadro delle interdipendenze fra comportamenti di astensionismo elettorale e ambiente sociale, sono soprattutto le condizioni di *status* — e in particolare quelle relative ai lavoratori dipendenti e quelle che comprendono la popolazione ai margini del processo produttivo (pensionati, casalinghe, studenti, ecc.) — a fornire verosimilmente il maggior contributo esplicativo sugli orientamenti di disaffezione politica: gli uni con un rapporto negativo, inversamente proporzionale, rispetto alle quote percentuali di «non voto», l'altra — per contro — con un legame positivo. Più precisamente — e tenendo d'occhio i rispettivi coefficienti di regressione — il modello di *stepwise* consente di ipotizzare e prevedere, con discreta attendibilità, che ad un incremento teorico dell'1% di lavoratori dipendenti corrisponderebbe — *coeteris paribus* — una diminuzione del tasso di astensionismo al 16,5% (-0.165), mentre un analogo incremento della popolazione in condizione non professionale comporterebbe un aumento di astensioni di circa il 20% (0.203).

Questo modello elude programmaticamente le variabili demografiche. Ma questo non significa che esse siano influenti sull'astensionismo: è solo che la loro interazione con la struttura della stratificazione sociale è così stretta da venire, per così dire, «riassorbita». In altri termini, e per fare degli esempi: la percentuale di anziani è molto alta all'interno della categoria che raggruppa persone non inserite nel processo produttivo (soprattutto fra pensionati e casalinghe) e quasi va a confondersi con questa condizione. Allo stesso modo, la varianza complessiva di popolazio-

(19) In effetti, quando esistono forti legami di interdipendenza, poche variabili possono esaurire la spiegazione del campo di varianza residua, rendendo superflua l'aggiunta di altre variabili nel conto degli *steps*. Il fatto che vengano isolate soltanto due variabili esplicative dalla batteria dei fattori strutturali si spiega con l'influenza, già esaminata, della multicollinearità. Inoltre, tanto maggiori sono le interdipendenze fra le variabili, tanto più piccoli — in valore assoluto — sono i coefficienti di regressione associati alle variabili indipendenti.

È interessante notare, ad ulteriore conferma degli effetti di multicollinearità, la brusca fluttuazione subita dai coefficienti di correlazione parziale (*beta*) nelle singole equazioni di *stepwise*, che comunque risultano tanto più piccoli quanto maggiori sono — come nel nostro caso — i coefficienti di determinazione R<sup>2</sup>.

Per una riflessione metodologica più accurata, si può vedere S. SARDOCCHI, *Manuale di statistica multivariata*, Milano, E. Angeli, 1981, pp. 73-77.

ne adulta e matura e in gran parte distribuita all'interno della categoria dei lavoratori dipendenti (impiegati di livello medio-basso e operai), mentre le fasce più giovani sono evidentemente poco rilevanti agli effetti dei comportamenti di «alienazione» elettorale (e come d'altra parte è confermato dai relativi coefficienti di correlazione e di regressione semplice)<sup>(19)</sup>.

Dal reticolo delle covarianze analizzate emergono, dunque, indizi sufficienti a sostegno della tesi che l'astensionismo sia direttamente (sempre variamente) influenzato dalle condizioni ambientali: nel senso che l'*electoral appeal* trova ancora forti resistenze — peraltro pressoché invariante rispetto alla natura specifica delle diverse consultazioni elettorali — presso gruppi e ceti sociali relativamente agiati e culturalmente in grado di «amministrare» il proprio impegno elettorale e culturalmente in grado di «amministrare» la propria partecipazione politica in conformità con l'importanza strategica (per i propri interessi) delle singole votazioni. Mentre, d'altro canto, sono altresì evidenti i rapporti di proporzionalità inversa che legano l'astensionismo all'intensità del radicamento dei partiti nel tessuto sociale.

In questa prospettiva i comportamenti di «non voto», che l'analisi empirica sulle elezioni circoscrizionali nella città di Roma mette in luce, configurano nel loro complesso piuttosto un concetto e una prassi negative di partecipazione politica che non una sua specificazione nell'ambito dei comportamenti elettorali, in termini di una vera e propria opzione alternativa di voto («il voto di chi non vota») (20); anche se questi contenuti in qualche modo partecipativi dell'astensionismo sono indubbiamente presenti (soprattutto nei grandi centri urbani e fra le giovani generazioni) e rappresentano forse la novità più interessante dal punto di vista dei processi di cambiamento della politica. È vero peraltro che i dati della nostra indagine risultano artificialmente «gonfiati» dalla sommatoria indiscriminata di astensioni, nel senso quasi letterale di non partecipazione al voto da una parte (che comunque dovrebbero essere, a loro volta, opportunamente depurate dai casi di effettivo impedimento fisico), e schede bianche e nulle dall'altra. Ed è altrettanto vero che fa tutta la differenza, da questo punto di vista, che l'annullamento sia dovuto ad errore materiale oppure ad una scelta volontaria (e una rassegna dei «grafiti» elettorali — che rimane comunque impresa di ardua praticabilità, essendo per legge indisponibili le schede nulle — potrebbe rivelarsi

assai indicativa a riguardo), così come diverse possono essere le motivazioni che inducono a depositare nell'urna una scheda bianca.

Ciò nonostante — e a parte che, in linea di massima e più specificamente nelle elezioni considerate, le schede bianche e nulle rappresentano una percentuale esigua rispetto al totale del «non voto» — questi dati rivelano di fatto un clima di disimpegno politico che implicitamente equivale ad una riaffermazione più o meno indistinta di autonomia civile e di secolarizzazione politica soprattutto da parte dei nuovi ceti medi urbani.

Lo confermano alcune conclusioni che si possono trarre dalla «radiografia» sociale di questo fenomeno, laddove si dimostra anzitutto che — almeno nella situazione romana — non è affatto vero che l'astensionismo interessi in modo particolare le fasce di elettorato giovanile. In realtà il voto giovanile, vissuto psicologicamente come rito simbolico di iniziazione (o di passaggio) all'età adulta, si carica molto spesso di propensioni conformistiche: prova ne sia che le preferenze elettorali dei giovani si rivolgono in buona misura alla Democrazia cristiana e al Partito comunista (21), che di fatto costituiscono tuttora — e nonostante tutto — le «agenzie» di socializzazione politica più stabili nel paese anche in ambito locale, come del resto i risultati delle elezioni circoscrizionali ribadiscono per Roma. Si tratta, specialmente, delle primissime classi d'età (praticamente quella dell'elettorato «esordiente») che, tuttavia, denunciano crisi di stanchezza quando le occasioni elettorali si fanno più pressanti e ripetitive (22) (e sotto questo profilo non bisogna dimenticare che dal 1975 al 1981 — cioè nel giro di soli sei anni — si è votato a Roma per ben otto consultazioni di diversa natura) e comunque, progressivamente, con il crescere dell'età.

Così come non corrisponde alla realtà che l'elettorato femminile, nel suo complesso, rappresenti una figura centrale nel panorama dello «sciopero» dal voto. L'equivoco, in questo caso, nasce dal presupposto — non sempre scontato e ancora meno nelle grandi città — che l'elettorato femminile coincida in buona parte con l'area «subculturale» delle casalinghe. Al contrario, i dati che abbiamo analizzato portano ad osservazioni del tutto diverse, verificando per alcuni versi l'ipotesi generale avanzata da alcuni studiosi circa la scarsa incidenza della variabile sesso sui comportamenti elettorali (23) (e indirettamente ridimensionando, per altri versi, il

(19) Come nota giustamente F. TRAVIELLO nel suo studio su *Giovani e politica*, in AA. VV., *Il mondo giovanile*, Torino, Stampatori ed., 1979.

(20) E quanto rileva assai opportunamente A. PARISI nell'introduzione al volume da lui stesso curato, che raccoglie le analisi sulle elezioni del 1979, *Mobilità senza movimento. Le elezioni del 3 giugno 1979*, Bologna, Il Mulino, 1980.

(21) Fra questi si segnalano A. PARISI e G. PASQUINO (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1977.

(22) Che è il titolo, ma anche la tesi di fondo, dei contributi raccolti in M. CACIAGLI e P. S. ARANZAZZO (a cura di), *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, Milano, Comunità, 1983.

significato delle osservazioni statistiche cui giungono altre ricerche sull'astensionismo a Roma<sup>(23)</sup>.

Infine deve essere ad quanto riadattata alla specificità del nostro caso di studio una generalizzazione che è quasi diventata un luogo comune nelle analisi elettorali di questi ultimi anni: e cioè che la crescita del «voto» astensionista vada a discapito, prevalentemente, dei partiti di sinistra<sup>(24)</sup>. Certamente non si tratta più del tradizionale orientamento di stampo qualunquisto o genericamente di destra; ma nemmeno l'ipotesi che il «nuovo» astensionismo — cioè quello di genere sostanzialmente partecipativo — abbia un retroterra politicamente progressista o d'opposizione sembra reggere alla prova dei fatti nella situazione romana. Al limite, ciò che potrebbe giustificare questa supposizione sono piuttosto i tentativi di governare *ex post* il «fronte del rifiuto» da parte di movimenti di opinione e centri di mobilitazione esterni o marginali rispetto alla struttura dei partiti (come è noto si sono particolarmente distinti in questa operazione i radicali e alcuni gruppi dell'estrema sinistra, che si accreditano, a loro volta, come «partiti-ombra» dell'astensione).

Per la verità, stando alle risultanze della nostra analisi, la forma di astensionismo più diffusa è di genere assai prossimo al modello tradizionale dell'apatia e del disinteresse per la politica: ed alligna soprattutto fra ceti di media e alta borghesia urbana, interessando nel contempo classi di popolazione adulta (in prevalenza uomini al di sopra dei cinquanta anni) con lontane ascendenze ideologiche di rifiuto dei valori e degli strumenti della democrazia parlamentare, ovvero — nei modi più moderni di espressione, che sono propri dei gruppi «emergenti» nel terziario cosiddetto avanzato — con una sorta di propensione ad emulare i modelli partecipativi di altre democrazie occidentali, nelle quali la politica — percepita come attività professionale — occupa uno spazio affatto marginale nella vita civile. Mentre, d'altro canto, è solo nelle sue versioni subculturali (o, se si preferisce, controculturali) — presenti in specie fra le figure sociali ai margini della struttura socio economica della città: le stesse che, con definizione presa in prestito dalla letteratura anglosassone, si possono

(23) F. AVALLONE, L. GIULIANO, M. LEVORE, M. I. MACIOTTI, M. MICHETTI, *Un tentativo di analisi del comportamento elettorale astensionistico*, comunicazione al Convegno italiano di sociologia, Roma, 17 ottobre 1981; per i quali, complessivamente, lo scarto nel comportamento astensionistico fra i due sessi appare più rilevante nella consultazione amministrativa in cui gli uomini si astengono dal voto, globalmente, per un 6% e le donne per un 7,9% — il che, in ogni caso, non legittima alcuna inferenza causale.

(24) Lo dimostrano assai convincentemente le analisi di P. G. CORBERTT, «Novità e interesse nel voto del 3 giugno», in *Il Mulino*, n. 267, 1979, e di quello stesso numero della rivista di R. MANNUCCI, *Un'analisi elettorale del calo comunista: nelle quali emerge chiaramente la «conversione» di un elettorato politicamente d'opposizione e progressista per tradizione verso posizioni astensioniste, intese come forme di revoca (più o meno temporanea) della delega ai partiti*.

efficacemente descrivere come *alienated voters*<sup>(27)</sup> — che l'astensionismo assume di fatto contenuti volti deliberatamente ad una revoca più o meno definitiva della delega politica, penalizzando specificamente i partiti della sinistra e più in generale influenzando negativamente sulla crisi d'epoca dei partiti di massa: ciò che conduce, per altri versi, ad una sostanziale delegittimazione del sistema «partitocratico».

(27) Cfr. G. PASQUINO, *Crisi dei partiti e governabilità*, Il Mulino, Bologna, 1980.

#### RÉSUMÉ

En 1981, bien des villes italiennes ont élu, pour la première fois, des organes de décentralisation infra-communale (appelés, selon le cas, conseils de quartier, de circonscription ou de toute autre façon), au suffrage direct. C'est ainsi qu'apparaissent de nouveaux espaces de compétition électorale, à la périphérie du système politique, qui offrent une approche analytique de très grand intérêt à l'échelle de la «micro-politique». Cependant, dans le contexte spécifique, et sous certains aspects singuliers, de la ville de Rome, l'expérience de démocratie représentative dans les quartiers urbains ne semble pas faire ressortir des éléments effectivement nouveaux pour ce qui est des modèles de culture et de participation politique. En effet, les résultats d'une analyse «écologique» des interactions entre variables socio-économiques et expression du vote (mais aussi et surtout du «non vote», en prenant l'abstentionnisme comme un indice négatif de participation politique), portent à la conclusion que la logique «partitocentrique» a réussi à pénétrer aussi dans ces lieux d'autonomie sociale et que, d'autre part, le perception, par l'électorat urbain, des divers «objets» de compétition politique ne produit pas des attitudes distinctes. Malgré certains signes de désengagement, qui sont le symptôme le plus apparent de la crise de légitimité du système politique, le test relatif aux circonscriptions confirme néanmoins que les projets de participation politique alternative — même dans ce qu'on appelle les «contextes de voisinage» — ont fait essentiellement faillite au bénéfice des sujets et des procédures traditionnels de l'échange électoral.

#### ABSTRACT

In 1981, the first directed elections of the organs of subcommunal de centralization (usually called district councils, area councils or in other manners) were held in many Italian cities. Therefore, new areas for electoral competition were opened in the outer limits of the political system, offering starting points for great analytic interest in the «micro-policy». In its specific and for certain ways unique context of the city of Rome, the experiment in representative democracy in urban districts does not seem to verify effective new elements on cultural models or political participation.

In fact, through comparisons in «ecologic» analysis of mutual dependence between socio-economic variables and vote expression (but above all the «non-vote», assuming that abstentionism has a negative indicator in political participation), we can reasonably conclude that the «party divisions» logic has even succeeded in penetrating these places with social autonomy. On the other hand, differentiated political attitudes are not given in the perception of the civic electorate about the various «objects» of political competition. Nonetheless, there are some signs of disinterest, the most apparent symptom of the crisis concerning the legitimacy of the political system. The district test also confirms the substantial failure of alternative projects for political participation — even in the so-called «readily flowed contexts» — for the benefit of subjects and traditional procedures in the electoral exchange.

## L'ASTENSIONISMO ELETTORALE IN EUROPA: TENDENZE, TIPOLOGIE E ALCUNI PROBLEMI DI ANALISI

di JOSE' R. MONTERO